

# Free Culture - Cultura libera

**Maria Chiara Pievatolo**

<pievatolo@dsp.unipi.it>

Copyright © 2005 Maria Chiara Pievatolo

Questo documento è soggetto a una licenza Creative Commons

27-07-2005 02:30:50

---

## Sommario

Il tramonto della libertà di copiare

Il *copyright* e la mafia

L'incertezza del diritto

Il testo recensito

## Il tramonto della libertà di copiare

Ancor più del precedente, il nuovo volume di Lessig è un libro militante, che mette in pratica quello che dice. Chi desidera comprare il testo su carta, può farlo; chi vuole semplicemente leggerlo, è libero di prelevarlo in rete, sotto una licenza Creative Commons. Questa coerenza ha trascinato anche l'editore della traduzione italiana, la cui versione digitalizzata può essere analogamente trovata in rete.

Il *copyright*, il diritto di copiare, fu istituito nel 1710, in Inghilterra, con una legge parlamentare detta *Statute of Anne*. Lo statuto nasceva da un compromesso fra i librai-stampatori, che avrebbero voluto un monopolio perpetuo sui testi, e i molti che lo osteggiavano, per le ragioni più svariate. Il *copyright* della regina Anna rimaneva in esclusiva quattordici dalla prima pubblicazione, era rinnovabile soltanto per altri quattordici, e proibiva unicamente la ristampa a fini commerciali. Una volta scaduti i suoi brevi termini, i librai scozzesi cominciarono a far concorrenza a quelli di Londra, offrendo riedizioni a prezzi più bassi, a tutto vantaggio dei lettori e della circolazione delle idee. Gli inglesi si rivolsero ai tribunali perché i giudici riconoscessero loro, come ordinaria proprietà privata di *common law*, quel monopolio perpetuo che la legge aveva negato; ma furono definitivamente sconfitti nel grado supremo del giudizio, alla Camera dei Lord.

Oggi, scrive Lessig, da un *copyright* temporaneo e limitato alla tutela contro la ristampa non autorizzata a fini di lucro, dobbiamo fare i conti con una pretesa sempre più prolungata ed estesa di esercitare il controllo privato sulla riproduzione di testi e di altre opere dell'ingegno. I calcolatori e la rete rendono facile produrre e diffondere opere creative. Ma gli oligopolisti del *copyright* impongono, con le loro *lobby*, di trattare chi copia un libro o un brano musicale sul suo calcolatore come se lo avesse riprodotto clandestinamente per rivenderlo. Dal momento che chi legge un testo da *computer* lo deve copiare sul suo *hard disk*, queste leggi perseguono in effetti il delitto di leggere un'opera e di condividerla con i propri interlocutori.

Alla censura economica nei confronti dei lettori, si aggiunge una censura dello stesso stampo nei confronti degli autori: oggi le reti televisive statunitensi, la cui proprietà è sempre più concentrata in mano a pochi, possiedono i diritti di ciò che viene prodotto per loro. Se un autore propone loro un programma sgradito, non solo non lo trasmettono, ma hanno anche il diritto di impedire che venga

trasmesso altrove. Per forza di cose, il prodotto di queste reti televisive concentrate è sempre più omogeneo e costruito per assecondare il messaggio che i loro padroni desiderano comunicare:

Non è il partito comunista, per quanto dall'interno lo debba un po' sembrare. Nessuno può discutere senza rischi e conseguenze – non necessariamente il confino in Siberia, ma una punizione, nondimeno. Le prospettive indipendenti, critiche, diverse sono represses. Questo non è l'ambiente per una democrazia. (p. 166 versione originale, traduzione mia)

Se la libertà di copiare, che nell'epoca della rete è diventata il presupposto tecnico di ogni cultura libera, viene resa tendenzialmente illegale, la creatività verrà repressa o nascosta, proprio come nell'Unione Sovietica dei tempi di Breznev:

Perché in un mondo che minaccia una sanzione di 150.000 dollari per una singola violazione volontaria del *copyright*, e che richiede centinaia di migliaia di dollari anche per difendersi contro un'accusa di violazione del *copyright*, e che non restituirebbe mai al convenuto accusato ingiustamente nessuno dei costi che ha sopportato per difendere il suo diritto a parlare – in questo mondo i regolamenti stupefacentemente ampi che passano sotto il nome di "copyright" mettono a tacere la parola e la creatività. In questo mondo, ci vuole una deliberata cecità per continuare a credere di vivere in una cultura che è libera. (p.187)

## **Il *copyright* e la mafia**

Lessig racconta molti casi in cui la parola e la creatività sono state messe a tacere dalla pressione organizzata dei padroni del *copyright*. Questo sistema

è il mondo della mafia – pieno di offerte 'o la borsa o la vita', regolato alla fine non dai tribunali, ma dalle minacce che giuridicamente i detentori del *copyright* hanno il potere di fare. E' un sistema che evidentemente e necessariamente soffocherà l'innovazione. (p. 181)

Ecco un caso esemplare, fra i tanti: Jesse Jordan, studente di informatica al Rensselaer Polytechnic Institute di Troy, nello stato di New York, aveva scritto un *search engine* per l'intranet del politecnico, aggirando un difetto del sistema di *file sharing* di Windows e applicandovi un programma di ricerca scritto da altri. Nella primavera del 2003 fu denunciata dalla RIAA per violazione del diritto d'autore. Il suo motore di ricerca trovava, ovviamente, tutto quello che era contenuto nelle porzioni di *hard disk* pubbliche dei *computer* dell'intranet; indicizzava dunque anche brani musicali, eventualmente protetti da *copyright*. Per questo, secondo la RIAA, chi lo gestiva poteva essere visto come responsabile di una rete per la condivisione non autorizzata di materiale coperto da diritto d'autore.

L'accusa era inconsistente. In una biblioteca cartacea, il catalogo svolge una funzione simile a quanto fanno i motori di ricerca in una rete locale: ma nessuno accuserebbe un bibliotecario di complicità nel plagio, se indicizzasse nel catalogo un libro che contenesse materiale plagiato. Né coinvolgerebbe nell'accusa chi avesse inventato o perfezionato il metodo di catalogazione usato nella sua biblioteca. Eppure Jesse Jordan dovette consegnare alla RIAA tutti i suoi risparmi, per evitare il processo. Una causa, infatti, gli sarebbe costata almeno 250000 dollari. Per il sistema giudiziario americano, Jesse era troppo povero per permettersi di vincere in tribunale. La proposta della RIAA era una di quelle offerte che non si possono rifiutare.

In questo modo, racconta Lessig, Jesse Jordan si è trasformato in un attivista politico, da informatico che era. (p. 52) E Lessig stesso ha avuto una evoluzione non dissimile. Dopo la sua sconfitta alla corte suprema nel caso *Eldred vs. Ashcroft* Lessig ha lavorato per una proposta legislativa che eliminasse gli aspetti peggiori dell'attuale regime del *copyright*. Esso dura ben settant'anni dalla morte dell'autore. In

realtà, dopo un periodo così lungo, solo poche opere conservano un interesse commerciale. Tuttavia, col passare del tempo, diventa sempre più difficile rintracciare i detentori dei diritti; la ripubblicazione o la ridistribuzione di un'opera a scopi non commerciali diviene spesso difficile o impossibile. Lessig suggerì di richiedere, trascorsi cinquant'anni, una registrazione formale del *copyright*, dietro pagamento della cifra simbolica di un dollaro, perché questo continuasse a valere e l'opera non ricadesse nel dominio pubblico. Nel maggio 2003, sembrava che il Congresso avrebbe trasformato in legge la sua proposta. Ma la MPAA, che protegge gli interessi dei produttori cinematografici americani, fece una azione di *lobbying* per bloccarla. La modifica di Lessig non li avrebbe privati della loro proprietà intellettuale, qualora avessero voluto sacrificare un dollaro per continuare a goderne i diritti. Avrebbe, tuttavia, creato un ambito chiaramente definito di opere liberamente disponibili, e dunque una pericolosa concorrenza nei confronti dei produttori commerciali. Lo scopo dei membri della MPAA, nota Lessig,

non è semplicemente proteggere quello che è loro. E' assicurarsi che tutto quello che c'è sia loro. (p. 255)

Ma se, ogni volta che vogliamo fare qualcosa di nuovo a partire da ciò che è dato - così, infatti, operano i processi "creativi" - abbiamo bisogno di trovare chi ci autorizzi, "il futuro verrà controllato dalla mano morta del passato" (p. 258)

## L'incertezza del diritto

La rivoluzione digitale e telematica ha trasformato il *copyright* da oggetto di interesse "tecnico", interno al mondo della tipografia, a problema comune. Infatti, se per accedere a un documento o un programma sul mio calcolatore devo copiarlo sul mio *hard disk*, la chiarezza con cui viene definito il diritto di copiare misurerà un aspetto rilevante della certezza della legge. Per delimitare i confini dei terreni di proprietà privata, nel mondo sensibile, ci sono paletti e recinti. Nel mondo delle idee, invece, gli oggetti sono immateriali, ed "esistono" per le collettività solo se sono condivisi: per questo i limiti delle proprietà intellettuali, di cui non a caso si parla impiegando grevi immagini materialistiche, sono per loro natura confusi. Essi, infatti, sono costruiti su una applicazione soltanto metaforica. e in verità inappropriata, di una forma dell'intuizione sensibile, lo spazio, al mondo intelligibile. Un campo o una casa possono essere goduti da un numero soltanto finito di persone, e quindi, in questo caso, non si può fare a meno di sollevare il problema del "mio" e del "tuo". Ma l'umanità intera può pensare le stesse idee, o leggere uno stesso testo riproducendolo indefinitamente, senza che nessuno venga privato di niente.

Se questi limiti oscuri sono protetti da sanzioni penali severe, imposte nell'esclusivo interesse dei detentori del *copyright*, a nessuno sarà garantita la certezza del diritto, quando compie gesti ormai indispensabili per la trasmissione del sapere, come leggere un testo o guardare il sorgente di un programma e sottoporli alla pubblica discussione. Moltissimi, per esempio, scrive Lessig, usano i sistemi di *file sharing* per condividere materiale protetto da *copyright*, a dispetto delle punizioni previste, il cui senso viene ignorato o niente affatto compreso. Ma queste leggi appaiono arbitrarie anche per un altro motivo: esse puniscono comportamenti che, prima di internet, erano del tutto normali.

E quando un comportamento che si pretende illegale è tenuto da milioni di persone, anche l'applicazione della legge diventa arbitraria: la RIAA non può colpire tutti gli utenti del p2p e ne persegue soltanto una piccolissima minoranza - dei capri espiatori (p. 200) che pagano simbolicamente per colpe che i più continuano a commettere, in un rituale arcaico che ha ben poco a che vedere con lo stato di diritto.

Secondo Lessig, la forza della legge, in una democrazia, dipende in primo luogo dal fatto che i cittadini in generale la rispettano perché la riconoscono come propria (p. 202), e non imposta da un potere esterno e dispotico. Ma una democrazia in cui moltissimi cittadini violano leggi che sentono aliene, in quanto le considerano dettate da interessi privati, può ancora essere chiamata "governo del popolo"? Se, inoltre, la legge è tale che nessuno può esser certo di rispettarla pienamente, la maggioranza dei cittadini si troverà nella posizione dei cosiddetti "pregiudicati": dei criminali potenziali, esposti a una sorveglianza speciale da parte della polizia. Di nuovo, si chiede Lessig, il regime che ne risulta può essere ancora chiamato democrazia? (pp. 206-207)

Per ricostruire un ambito dai confini chiari, nel quale l'uso pubblico della ragione possa esercitarsi liberamente, Lessig ha reagito alle sue sconfitte legislative e giudiziarie, inventando, sul modello della GPL, usata per il *software* libero, le licenze Creative Commons. La loro formulazione permette agli autori di definire con esattezza quanto vogliono lasciare libero e quanto desiderano tenere riservato. In questo modo, gli autori che lo scelgono possono render disponibili le loro opere con vincoli meno aspri ed estesi di un *copyright* altrimenti imposto d'ufficio - e che non conviene affatto a chi lavora con le idee, ma solo a chi guadagna facendo commercio del lavoro altrui.

Questo stesso documento è soggetto a una licenza *Creative Commons* che permette di riprodurlo ed elaborarlo a scopi non commerciali purché se ne riconosca l'autore e si distribuisca agli altri con gli stessi diritti con il quale si è ricevuto. Non tratta il suo lettore come un ladro, ma come un compagno di discussione. Se questo testo viene diffuso con la stessa gratuità con il quale è stato scritto e pubblicato, allo scopo di farlo conoscere, migliorarlo o perfino criticarlo, mi fa un favore del quale gli sono grata, perché dissemina idee che ho pensato anch'io ma che acquistano valore se non rimangono soltanto mie. Né mi danneggia economicamente, perché la licenza scelta mi permette di mantenere l'esclusiva dello sfruttamento economico, qualora fosse nel mio interesse. Senza la libertà di copiare, che riconosco e rispetto come libertà fondamentale non solo del mio lettore, ma di tutti gli esseri partecipi dell'uso pubblico della ragione, la libertà delle idee non avrebbe gambe per farsi strada fra gli uomini e rimarrebbe quello che rischia di diventare, se gli autori non la riconosceranno come un problema loro: una astrazione vuota, in un mondo dominato dalla censura economica.

## Il testo recensito

[lessig2004] Lawrence Lessig. *Free Culture. How Big Media Uses Technology and the Law to Lock Down Culture and Control Creativity*. The Penguin Press. New York. 2004. traduzione italiana di Bernardo Parrella per l'editrice Apogeo.

Carlo Formenti. *Lessig contro l'estremismo del copyright*.

Massimo Mantellini. *I Nibelunghi*.

Benedetto Vecchi. *La proprietà feudale delle idee*.